

---

# Presentazione

Noi dobbiamo procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco, perché ci si calunniava e non ci si voleva comprendere. E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari.

Con questa apologia della violenza «necessaria» e «chirurgica» il 5 aprile 1921 Mussolini, parlando a Bologna al convegno dei fasci emiliani, riconosceva e legittimava il dilagare dello squadristico che, specie nella sua variante agraria, in quei mesi stava imponendo il suo dominio *manu militari* in vaste aree dell'Italia settentrionale. Nel contempo, con accorto artificio retorico anticipava la svolta imminente dell'affermazione politica del fascismo: «Non sentite voi che [...] le elezioni del 1921 saranno fasciste?».<sup>1</sup>

Alludeva così alle elezioni del maggio e alla partecipazione dei candidati fascisti nelle liste del Blocco giolittiano, che si sarebbe rivelato poi per le istituzioni politiche dello Stato liberale un vero cavallo di Troia, grazie al quale furono conquistati dai fasci ben 36 seggi in Parlamento.

Fu quello il più clamoroso fallimento della strategia di Giolitti che, chiusa con il trattato di Rapallo la sedizione militare capeggiata da D'Annunzio a Fiume, contava di assorbire e domare anche la violenza fascista, stabilizzando la situazione interna del Paese. E invece, dopo una campagna elettorale svoltasi in un clima di guerra civile, il fascismo poté vantare un *exploit* politico e persino un lusinghiero successo personale di Mussolini nei collegi di Milano-Pavia e Bologna.

---

<sup>1</sup> Il testo del discorso si legge in BENITO MUSSOLINI, *Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice, 1951-1963, vol. XVI, pp. 239-46, citato in EMILIO GENTILE, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

Il 1921 fu certo per il fascismo l'anno di un salto di qualità. Basti ricordare ancora qualche dato. Secondo il Ministero degli Interni alla fine del 1920 si contavano in tutta Italia 88 sezioni con 20.615 iscritti, ma alla fine del 1921 ne erano registrate 834, forti di 249.036 iscritti, con un'impennata organizzativa da 1 a 10. A incidere nel quadro di questo rapido sviluppo erano soprattutto alcuni specifici contesti agrari, gli stessi nei quali fino alla fine del 1920 il socialismo aveva saputo costruire saldissime basi e vasto consenso. L'avanzata fascista fu ad esempio più vistosa a Pavia – nel marzo 1921 vi risultano solo 4 sezioni con 526 iscritti, a fine maggio le sezioni erano 48 con 6802 iscritti – che non a Milano – ove nello stesso periodo l'incremento fu cospicuo ma meno eclatante – da 1 a 18 sezioni, da 6.000 a 7.631 iscritti.<sup>2</sup>

A suggellare questo complesso *iter*, nel novembre del 1921 il movimento nato come antipartito nel 1919 si trasformò in Partito Nazionale Fascista (PNF): ridefinì statuto, programma, *leadership*, ma soprattutto avviò una nuova strategia politico-istituzionale sincronicamente combinata al terrorismo delle sue squadre in tutto il Paese.

Che il 1921 sia un tornante decisivo anche per la storia del socialismo italiano ed europeo è ben noto: al XVII Congresso del Partito Socialista Italiano (PSI) venne formalizzata la spaccatura tra diverse culture politiche, tra diversi modelli di trasformazione della società e anche tra diverse generazioni di militanti. Nella sequenza delle scissioni che punteggiano la traiettoria della sinistra italiana, quella di Livorno fu la più gravida di conseguenze: la nascita di un nuovo soggetto politico, il Partito Comunista d'Italia (PCd'I), destinato a incidere profondamente nella storia del nostro Novecento per oltre settant'anni, nel 1921 indebolì drammaticamente il fronte della sinistra, esposta con un crescendo di intensità alla reazione fascista fino all'annientamento.

Paradossalmente, prima della scissione, il PSI aveva toccato l'acme del proprio consenso, concretizzatosi alle elezioni amministrative dell'autunno 1920 nella conquista del governo di 2.022 comuni, cioè circa un quarto del totale, e di 28 province su 69, mentre la sua ala sindacale, dalla Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) alla Federterra, per citare le sigle maggiori, poteva tracciare con oltre 2 milioni di organizzati un bilancio di prodigiosa avanzata e incisività nel mondo del lavoro. Eppure malgrado quei traguardi, la lacerazione interna al partito risultò a Livorno insanabile: tra le tante ragioni di quello strappo molto pesò la fascinazione per la rivoluzione bolscevica diffusasi tra i militanti e tra i numerosi iscritti – 216.337 le tessere sottoscritte nel 1921 prima della scissione – cui l'avvento di un mondo nuovo

---

<sup>2</sup> I dati, estrapolati dai prospetti elaborati dal Ministero, sono pubblicati in RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 8-11.

di giustizia sociale apparve un traguardo realizzabile e attuale, da non rimandare ai tempi lunghi dell'evoluzione graduale.

Non so quanto consapevolmente, questa drastica antitesi di prospettive è icasticamente compendiata nelle immagini adottate proprio per il tesseramento del 1921 dai due tronconi del socialismo italiano. Mentre il PSI aveva scelto un quadretto luminoso e irenico, con uno sfondo rurale e al centro una figura femminile intenta serenamente a ricamare la falce e il martello su un drappo rosso, la tessera comunista propone una figura titanica di lavoratore che con un maglio spezza le catene serrate a imprigionare il globo terrestre. Il linguaggio delle immagini va dritto al cuore e come non cogliere nei due bozzetti – giustapposti *ad hoc* nella copertina del presente volume – una sintesi dei diversi lessici, culture, passioni e speranze che animarono i fautori dell'uno e dell'altro partito: da un lato, una visione ottimistica e pacifica, rigoglio di messi mature, operose officine all'orizzonte e persino una citazione dell'icona risorgimentale della cucitrice del tricolore,<sup>3</sup> dall'altro la rappresentazione a tinte forti di uno sforzo prometeico di liberazione dell'umanità.

Se dall'ottica nazionale, azionando uno zoom mettiamo a fuoco una realtà provinciale – in particolare quella pavese – ritroviamo queste dinamiche, cruciali per la storia d'Italia, declinate con modalità specifiche. Anche nel contesto di questa provincia e di questa città “rossa” il 1921 è un anno di svolta e tra tutti gli eventi-simbolo di questa fase ne spicca uno, emblematico. Il 21 aprile 1921 uno studente del IV anno di Medicina, cremonese, alunno del Collegio Ghislieri, è colpito a morte mentre inerme, con altri compagni, attraversa il quartiere popolare di Borgo Ticino. A 22 anni non ancora compiuti la vita di Ferruccio Ghinaglia, antimilitarista e internazionalista, appassionato leader rivoluzionario della Federazione Giovanile Socialista (FGS) pavese, fautore della fondazione del PCd'I, è brutalmente troncata da un agguato fascista tesogli da un gruppo di giovani, studenti e laureati dell'Ateneo.

La biografia di Ghinaglia è stata assunta come baricentro tematico dell'incontro di studi svoltosi il 21 aprile 2021 al Collegio Ghislieri di Pavia, cento anni dopo quell'assassinio politico rimasto impunito. L'occasione della ricorrenza centenaria, evitando ogni retorica commemorativa, è stata però interpretata come spunto per una riflessione critica di ampio respiro, volta ad affrontare alcuni problemi storici cruciali per comprendere l'Italia d'allora e anche quella di oggi, con qualche incursione in un quadro comparativo internazionale. Al tornante storico del 1921 si è guardato dunque da diversi punti di

---

<sup>3</sup> Odoardo Borrani intitolò *26 aprile 1859* questa sua opera divenuta simbolo risorgimentale, ma il tema delle patriote e del tricolore da cucire o rammendare è rinvenibile in altre opere dell'epoca.

vista e con vari sconfinamenti cronologici, intrecciando dimensione generale e caso di studio locale, misurando i tempi brevi della biografia e quelli lunghi della storia e della memoria.

Grazie ai contributi di diversi studiosi, si è discusso e fatta luce sulla violenza fascista come strumento di conquista degli spazi pubblici e fondamento dell'affermazione del fascismo al Governo, si sono rintracciate le connessioni tra l'eredità della guerra e il mito della rivoluzione, si sono confrontate le diverse generazioni rivoluzionarie, riformiste e liberali, che si contrapposero nel socialismo italiano. Il caso di studio pavese è stato approfondito a partire dal contesto del fascismo agrario, illustrato come «paradigma lomellino» nella sua parabola di ascesa e sconfitta, mentre la vicenda di Ferruccio Ghinaglia è stata ripensata anche alla luce del lungo e controverso cammino dell'immagine simbolica dello studente ucciso, emblema della rivoluzione, dell'antifascismo, dell'antagonismo politico irriducibile.

In questo volume sono raccolti i testi delle relazioni proposte il 21 aprile 2021 da Giulia Albanese, Nicola Del Corno, Marcello Flores, Pierangelo Lombardi, Paolo Pombeni, e da chi scrive, integrati da un contributo di Davide Passoni e da un'appendice di immagini e documenti.<sup>4</sup> Ad aprire il volume è una suggestiva riflessione di Andrea Belvedere, Rettore del Collegio Ghislieri, che ha promosso e ospitato l'incontro di studi di un anno fa. In chiusura, Paolo Pombeni tira e riannoda le fila delle tematiche affrontate inscrivendole in un quadro comparativo stimolante e proiettandole sul lungo periodo della storia italiana e europea.

Un caldo ringraziamento va anzitutto agli studiosi che hanno generosamente collaborato a questa iniziativa di approfondimento. La realizzazione del volume non sarebbe stata possibile senza il Collegio Ghislieri e il suo Rettore, che hanno sposato il progetto e concretamente sostenuto la pubblicazione, e senza la dott.ssa Marta Cassano che ha curato la fase organizzativa. Infine grazie all'Università di Pavia che, insieme all'ANPI di Pavia e di Cremona e all'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ha patrocinato l'incontro di un anno fa in ricordo del suo antico studente e al Centro per la storia dell'Università di Pavia, che accoglie queste pagine nella sua collana *Fonti e studi*.

Pavia, aprile 2022  
*Elisa Signori*

---

<sup>4</sup> Al convegno del 21 aprile 2021 ha partecipato anche Luca Gorgolini con un contributo dal titolo *I giovani rivoluzionari e la «guerra civile»*, che non è stato reso disponibile per la pubblicazione.

---

# Ghinaglia e i nostri tempi

L'organizzazione del convegno su Ferruccio Ghinaglia e ora la pubblicazione dei suoi atti, nonché l'apposizione in collegio della lapide fortissimamente voluta da Elisa Signori, rappresentano per il Collegio Ghislieri l'occasione per l'adempimento (tardivo e parziale) del suo debito morale nei confronti di Ghinaglia, figura certo non dimenticata, ma la cui memoria non è stata negli anni adeguatamente messa a fuoco e alimentata.

Le ragioni della tiepidezza di questo rapporto tra il collegio e uno dei suoi alunni più meritevoli di considerazione e di ricordo sono molteplici, a cominciare dal sempre crescente numero di anni trascorsi dal fatale 1921, quando l'intensa attività politica di Ghinaglia e la sua stessa vita ebbero quel tragico epilogo che ci consente oggi di considerare Ghinaglia un vero e proprio martire dei suoi ideali.

Ovvio che di Ghinaglia non si potesse parlare nei lunghi anni del regime fascista, perché di matrice fascista era stata la sua uccisione. Più difficili sono da capire (a parte il ricordato e inesorabile trascorrere degli anni) le ragioni per cui anche dopo la Liberazione alla figura di Ghinaglia non sia stato dato il giusto rilievo, e, ad esempio, perché abbia dovuto attendere fino a oggi quella lapide sopra ricordata, mentre già a partire dagli anni Cinquanta due grandi lapidi all'inizio dello scalone principale del collegio sono dedicate a Teresio Olivelli e alla sua *Preghiera del Ribelle*.

Le ragioni sono a mio parere semplicemente politiche, perché negli anni della Guerra fredda (e per inerzia anche dopo) era difficile celebrare chi, come Ghinaglia, era orgogliosamente "comunista".

Ghinaglia era cioè una figura "divisiva" (come si dice oggi), mentre Olivelli, con l'evoluzione della sua biografia culturale e politica, poteva essere un esempio di unificazione e pacificazione.

Osservo incidentalmente che la celebrazione della figura di Olivelli ha fatto dimenticare altri ghislieriani attivamente antifascisti durante il regime

– anche se con sorte meno tragica – quali Bruno Maffi e Vittorio Malamani (sui quali ha scritto Arianna Arisi Rota nella pubblicazione del collegio intitolata ai *Libri senza moschetto*).

Non è certo il caso di analizzare qui le idee di Ghinaglia, confrontandole con altri orientamenti antifascisti: possiamo anzi dire con sicurezza che la Storia non gli ha dato ragione. Ma non è questo il punto: resta infatti intatta l'ammirazione per la coerenza di una persona giovanissima che, anziché perseguire quei (legittimi) interessi personali che una laurea in Medicina rendeva accessibili, ha dedicato tutta se stessa, fino appunto al martirio, al cambiamento di una società allora, anche più di oggi, ingiusta, al fine di tutelare le esigenze (talora i disperati bisogni) delle classi più deboli.

*Andrea Belvedere*  
 Rettore del Collegio Ghislieri